I PROPAGANDISTI DELLO STERMINIO

SCIENZIATI ALL'AMERICANA

di B. E. BIKHOVSKI

Un bandito che sgozza la sua vittima con un bisturi non diventa per questo un chirurgo. Coloro che compiono esperimenti da laboratorio e calcoli matematici per preparare mostruosi delitti contro l'umanità non cessano di essere criminali di guerra. I «professori» che propagandano l'aggressione e che istigano allo sterminio in massa degli uomini non cessano di essere nemici giurati della umanità per il solo fatto di avallare le sanguinarie intenzioni degli imperialisti con un «fondamento scientifico». Gli uni preparano sostanze avvelenate e bacilli pestiferi per uccidere la gente, gli altri elaborano idee di odio per l'umanità e avvelenano le coscienze con la rabbia militarista. Gli uni e gli altri sono criminali collaboratori dei provocatori di guerra.

Il professore americano Laurent Acely vive a Filadelfia. Egli non prepara nè bombe atomiche nè vibrioni del colera. Acely è docente di antropologia all'Università di Pennsylvania. Ma la sua «antropologia» serve gli interessi degli imperialisti americani. Essa facilita la propaganda di odio contro l'umanità di quei folli che aspirano all'egemonia mondiale.

Recentemente Acely ha scritto l'articolo «Il paradosso della evoluzione» dedicato al tema che negli U.S.A. è di moda e di attualità: «Perirà presto il genere umano?». Ammantandosi di «obiettività scientifica» Acely pondera e valuta le varie probabilità di distruzione dell'umanità. Dagli archivi dei biologi oscurantisti americani egli ha tirato fuori la pseudoscientifica «legge di Kop», secondo cui la specie organica più sviluppata di fronte ad un cambiamento radicale delle condizioni ambientali è la meno vitale. Il carattere reazionario di questa pseudo-legge, che vuol dimostrare le dannose conseguenze dello sviluppo e della evoluzione, è evidente. Per che scopo serve ad Acely la «legge di Kop»? Per convincere i suoi lettori che la sostanza più sviluppata è più di ogni altra votata alla distruzione.

Del resto Acely lascia sperare agli antropologhi che il genere umano ben difficilmente viva fino alla sua morte «naturale»: esso finirà molto prima per l'autodistruzione operata dalla guerra atomica. Dopo aver toccato questa scottante questione, il professor Acely non trova neppure una parola per condannare gli imperialisti americani e gli «scienziati» che esaltano e preparano la bomba atomica. Egli non esprime la minima simpatia per le masse popolari, che chiedono la proibizione e la distruzione delle armi atomiche. Al contrario lo «scienziato» di Filadelfia è preoccupato per il fatto che l'arma atomica non è un mezzo di distruzione radicale di tutto il genere umano. «Poichè gli uomini sono sparpagliati in tutto il globo e poichè il loro numero è molto grande — afferma Acely — è assai poco verosimile che con la guerra atomica il genere umano sia distrutto completamente, e, in fin dei conti, sarà la "legge di Kop" a compiere ciò che non compirà la guerra».

Leo Chilard non è un antropologo, ma un biofisico. Ma egli appartiene senza dubbio alla stessa razza di Laurent Acely. Questo cannibale diplomato ha elaborato recentemente il progetto fantastico di una superbomba all'idrogeno del peso di 10.000 tonnellate, la quale sprigionerebbe una polvere radioattiva in quantità sufficiente ad avvelenare tutta l'atmosfera del globo e a distruggere l'intiera umanità.

Un collega di mister Chilard dell'Università di Chicago, James Arnold, dell'Istituto per lo studio del nucleo atomico, ha criticato in maniera particolareggiata il progetto di Chilard. Arnold non s'indigna per il carattere antiumano del progetto di Chilard, nè per il carattere barbarico della sua «attività scientifica». James Arnold ha due fondamentali obiezioni nei riguardi del progetto Chilard: in primo luogo, dice James Arnold, esso è irrealizzabile e in secondo luogo, se fosse realizzabile, non raggiungerebbe lo scopo della distruzione completa dell'umanità. La polvere radioattiva — constata con amarezza questo «scienziato» — non può essere diffusa in maniera omogenea su tutto il globo: alcune zone resterebbero immuni e la vita vi si conserverebbe. James Arnold così conclude la «discussione scientifica»: «Con attendibilità pressochè completa si può dire che l'arma del tipo indicato non può distruggere radicalmente il genere umano. E' però possibile che in tal modo venga distrutta la grande maggioranza dell'umanità».

Mentre Acely si domanda quando l'umanità scomparirà, Chilard e Arnold disputano sul come distruggerla più sicuramente. Bruno Harms calcola quanti uomini è necessario distruggere nel primo turno.

Il dottor Bruno Harms vive non a Filadelfia nè a Chicago, ma nella Berlino occidentale. Egli è il presidente dell'Istituto Robert Koch. Sebbene questo sia un istituto tedesco, la «scienza» dell'istituto è americana.

Ciò che soprattutto preoccupa il dottor Harms è il fatto che sulla terra... ci siano troppi uomini. La specializzazione «scientifica» di Harm può definirsi in modo esatto «contabilità antropofaga». Instancabilmente egli va calcolando «l'equilibrio della popolazione», il «minaccioso» aumento della popolazione negli ultimi cento anni, nonostante la guerra, e la corrispondente diminuzione della quantità di terra esistente *pro capite*. E poichè l'estensione della superficie del globo non aumenterà nel prossimo futuro, lo «scienziato» tedesco trae la conclusione prettamente americana secondo cui su cinque uomini viventi sulla terra tre sarebbero «superflui». Che cosa ne consegue non è difficile immaginarlo.

Bruno Harms è uno «scienziato» insostituibile per il signor Adenauer e indubbiamente occuperà un posto importante nello stato maggiore del generale Eisenhower.

Del resto, dal punto di vista americano degli «affari» i calcoli del dottor Harms appaiono un po' «accademici». I devastatori di Washington pongono alla «scienza» americana compiti più concreti. In particolare li interessa una questione pratica, la cui soluzione è fondamentale per l'attuale lavoro del generale Eisenhower: quale è la migliore carne da cannone? A tale questione la rivista «scientifico-popolare» *Science News Letters* rivolge una grande attenzione. Nel numero di febbraio '51 la rivista ha pubblicato un articolo dal titolo «La migliore età per il combattimento» che orienta specialmente gli «scienziati» americani delle varie specializzazioni nell'esame di questo «attuale problema».

«A quale età — domanda la rivista *Science News Letters* — è possibile mandare il ragazzo al combattimento? E' questo un problema attorno a cui vi sono oggi opinioni contrastanti... Nessuno sa se a 18 anni il giovane è idoneo al combattimento. E forse già a 17 anni è abbastanza maturo. Oppure le età di 12 anni e di 25 sono quelle migliori?».

Non c'è che dire, la questione è seria. Bisogna che l'ex-rettore dell'Università di Columbia risolva il problema se «dal punto di vista scientifico» si possono formare divisioni atlantiche con ragazzi di dodici anni, dal momento che gli adulti si ostinano a non voler combattere.

L'autore del succitato articolo avverte che questo problema viene studiato dagli «scienziati» americani su una larga base sperimentale e che recentemente è tornata dalla Corea una speciale «brigata di studio» che ha «lavorato» attorno a questo «problema».

Ecco dove ha portato la «scienza» americana l'asservimento al dollaro! I gangster imperialisti trasformano progressivamente gli «scienziati» al loro servizio in carnefici diplomati e i loro laboratori in camere mortuarie.

La compagna Sibilla Aleramo compie oggi 75 anni. Alla illustre poetessa e scrittrice, che onora la nostra letteratura, rivolgono i loro affettuosi voti augurali i comunisti, e con essi tutti i lavoratori italiani

PERSONAGGI DEL FESTIVAL DI BERLINO

Intervista con Hikmet il grande poeta turco

Diciassette anni di carcere - Al fianco di Pablo Neruda Giuseppe Verdi e i chirghisi - Ammirazione per l'Italia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BERLINO, agosto

Ad una conferenza stampa del poeta turco Nazim Hikmet vi è stato chi ha posto di nuovo la famosa questione della libertà. La risposta data da Nazim Hikmet è stata secca e precisa: «Ecco la vostra libertà: — *egli ha detto* — la libertà della «civiltà occidentale»: io ne sono l'esempio vivente. Sono stato incarcerato dal governo turco per diciassette anni, solo perchè ho difeso la libertà e lottato per il pane del mio popolo. Le mie poesie hanno fatto paura a questi civilizzatori del mondo, i quali mi hanno cacciato al buio, dietro le grate, per tutto un lungo periodo della mia vita. E' la stessa libertà di tipo americano che è toccato al mio amico Pablo Neruda, eletto senatore al parlamento cileno dal suo popolo e poi costretto ad abbandonare il suo paese perchè braccato e condannato al carcere per le sue idee progressive invise a Wall Street. La stessa libertà praticata e decantata dal governo spagnolo, che ha permesso, anzi ordinato, l'assassinio del grande poeta nazionale Garcia Lorca».

Nazim Hikmet è qui dinanzi a me, col suo viso fiero e sorridente. Egli, anche nell'aspetto fisico sembra esprimere la forza della sua poesia, che i lettori dell'«Unità» hanno già imparato a conoscere e ad amare.

Alto nella persona, sovrasta lo stesso Neruda che gli sta a fianco. La fronte spaziosa, i capelli biondi, ondulati, i baffi spessi e gli occhi mobilissimi e grandi fanno di Hikmet l'esempio di come le torture e il carcere non possano piegare l'animo di un uomo che lotta per la libertà e per la pace.

Alla domanda che gli rivolgo per conoscere che cosa pensi del messaggio del senato americano al Presidente dell'U.R.S.S., egli risponde: «E' interessante, parla di pace. Ma noi la pace l'amiamo nei fatti, e sono i fatti che ci interessano. Il messaggio parla, ad esempio, di incrementare i liberi scambi culturali. Quale occasione più bella del Festival, quale incontro più importante di studenti scienziati e artisti di tutto il mondo, di questo? Perchè il governo americano e i vari governi vincolati all'America hanno fatto di tutto per impedire questa riunione?

Si costruisce qui, forse, la bomba atomica, o si preparano i bacilli per il colera?

Noi qui facciamo festa e ci scambiamo le esperienze culturali tra uomini di tutto il mondo. Lottiamo per la pace e per la vita, lottiamo quindi per la cultura».

«Dicono — *continua Nazim Hikmet con una voce che si eleva di tono* — che sono gelosi della libertà. Io rido di coloro i quali dicono che quelli convenuti qui a Berlino sono «agenti di Mosca». Sono ventisettemila già arrivati da tutti i paesi del mondo; oggi ad essi si sono aggiunti altri giovani americani e inglesi. Sono due milioni di giovani tedeschi. Tutti costoro sarebbero «agenti di Mosca?». Per giungere qui molti di loro si sono sottoposti alle privazioni più gravi; se sono «agenti di Mosca» devono essere agenti molto idealisti.

«E' qui che il mondo nuovo parla un linguaggio davvero internazionale. Qui, quando io ascolto — *continua Nazim Hikmet, nel suo francese un po' duro* — un coro di chirghisi cantare le romanze di Giuseppe Verdi, allora sento che la migliore risposta alle menzogne sta nei fatti che qui a Berlino si compiono ogni giorno.

Ho voluto fare a Nazim Hikmet alcune domande particolari per l'Italia e per i lettori dell'«Unità». Egli mi ha subito affettuosamente detto:

«Sono orgoglioso che «l'Unità», organo centrale di un Partito comunista così combattivo come quello italiano abbia fatto conoscere le mie poesie in Italia, paese che ammiro da tanto tempo, ricco di cultura e maestro delle arti. E sono lieto che i lettori dell'«Unità», braccianti ed operai, abbiano potuto conoscere quanto io pensavo mentre ero in carcere.

Inoltre l'Italia possiede dirigenti comunisti i quali hanno dimostrato, in lunghi anni di detenzione e di confino, di amare la libertà al di sopra della propria vita. Voglio subito leggere tutte le opere del vostro grande Antonio Gramsci per imparare a divenire un militante progressista ancor più fervente».

DAVIDE LAJOLO

Nazim Hikmet

SPETTACOLI A TAORMINA

"Glauco" di Morselli

A metà strada fra D'Annunzio e Gozzano - Una pregevole esecuzione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TAORMINA, agosto. — Il secondo di questi spettacoli straordinari di Taormina è stato dedicato al poeta pesarese Ercole Luigi Morselli, della morte del quale cade quest'anno il trentesimo anniversario. Per celebrarlo è stata rappresentata la tragedia «Glauco», che può essere considerata come il frutto migliore della sua breve e tormentata attività letteraria.

«Glauco» è uno degli eroi più noti della mitologia greca. Nel dramma di Morselli, Glauco è il più povero dei pescatori di Sicilia, ma nonostante la sua povertà è l'uomo che nutre i sogni più ambiziosi. Vuol evadere, cercar gloria e fortuna in terre lontane, nell'Africa o nella Colchide, dove Giasone conduce gli argonauti. Un sol bene ha Glauco nella sua isola ed è Scilla, la bella figlia del pastore Forchis. E' con l'aiuto di Scilla che Glauco riesce a mettere insieme un carico di luna ed a partire, accompagnato dai pescatori, verso l'Africa.

Nella Colchide, Glauco ha combattuto e vinto, è diventato re e nel viaggio di ritorno si ferma all'isola di Circe. La maga tenta di conquistarlo e di mutarlo, come ha fatto già con altri eroi, in una bestia, ma Glauco, con uno strattagemma, riesce a rendersi immortale ed a fuggire la maga.

Circe per vendicarsi tronca la vita di Scilla, recidendo il filo che le Parche stavano tessendo: la fanciulla si uccide, gettandosi in mare. Quando Glauco giungerà alla sua terra apprenderà dai pescatori la notizia della morte della sua amata. Allora, fattosi legare a lei con catene, si getterà anche lui in acqua. E dal profondo del mare giungono ancora i suoi lamenti.

Più che una tragedia mitologica, quest'opera di Morselli è un dramma indeciso, qualche cosa a mezza strada fra D'Annunzio e Gozzano.

Del primo ha l'andatura roboante, il facile fascino dei miti gloriosi che si tenta di far rivivere in questo mondo giudicato troppo povero di eroismo e di grandezza; dell'altro ha i sottili passaggi psicologici, le quiete sensazioni, la patetica crepuscolarità di alcuni personaggi. Un dramma, o una tragedia, indefinibile, dove le oneste concezioni dell'autore non giungono a dar vita ad una vera e propria rappresentazione. E il solo fascino è raccolto nell'abbandono di alcuni versi, particolarmente di quelli che narrano l'amore di Glauco per Scilla ed il dolore di lui per la morte della donna. Tuttavia l'aspetto esteriore del «Glauco» offre suggestioni, teatrali assai più evidenti di quelle del «Re Candaule»: la stessa leggera vena canora che qua e là dà un piglio retorico alla narrazione, è, ai fini dello spettacolo, un elemento di sostegno, specialmente in un teatro dell'ampiezza di questo greco-romano di Taormina, quanto mai adatto a tal genere di rappresentazioni. E infatti il regista Giulio Pacuvio ha appunto centrato il suo spettacolo su questa struttura esteriore, diciamo, del dramma, muovendolo con grande accortezza e riuscendo a creare una suggestione vibrante anche nei punti dove alla lettura è assolutamente impossibile trovarne alcuna. Tutti gli attori, occorre dirlo, hanno risposto alla sua guida: da Tino Carraro che ha detto i versi di Glauco con una sorta di drammatico furore, assai bello nelle ultime scene, a Fulvia Mammi, la cui evanescente dolcezza ha dato al personaggio di Scilla un'umanità forse meno ricca di significato, ma certo più semplice e spontanea. Da Rossella Falk, una splendida ed altera Circe a Giovanpietro, che ha detto con commossa nostalgia le battute di un pastore musico e a tutti gli altri; fra i quali è bene ricordare la presenza di attrici come Vanda Capodaglio, Olga Vittoria Gentilli e di attori come Gualtiero Tumiati.

Un grande successo di pubblico, con numerosi applausi anche a scena aperta.

LUCIANO LUCIGNANI

DAL TACCUINO DI UN VIAGGIO IN UNGHERIA

Nella strada delle librerie Pinocchio guarda i passanti

Il popolo è divenuto un grande lettore di libri - I ritratti dei commessi in vetrina - Palazzi insigniti della stella rossa - La ferrovia dei pionieri

II

Via del Museo è una delle strade più frequentate di Budapest. E' la strada delle librerie. Ci sono le librerie antiquarie accanto a quelle di Stato e a quelle dei sindacati. Nel giugno scorso — ce lo disse un operaio stakanovista, il quale poi ci svelò il significato delle stelle rosse, che la sera si accendono sui palazzi budapestini — tutti i prezzi dei libri sono stati ribassati del 30%. Un volume, secondo la qualità e il contenuto, costa dai cinque ai trenta fiorini. Le librerie più fornite sono quelle antiquarie e quelle dei sindacati. Davanti alla vetrina di un libraio di Budapest non si può fare a meno di compiere mentalmente una rassegna delle falsità cui la stampa americana in lingua italiana si abbandona parlando della vita culturale, nel suo complesso, di questa o di quella democrazia popolare. «A Budapest non ci sono libri; e quelli che ci sono hanno subito il vaglio di una rigorosa censura»: così pressappoco si dice da parte di quella stampa. In Via del Museo, ben allineati uno accanto all'altro, c'erano, nella vetrina di un libraio, cinque volumi rilegati in rosso e oro: Byron, Shelley, Burns, Browning, Wilde. E accanto, in quella e in altre vetrine, classici italiani tradotti e in lingua originale; una bellissima edizione di Whitman; una collezioncina di romanzieri e poeti americani dell'ottocento; e Baudelaire (una edizione dei «Fiori del male» col testo a fronte da lasciarci gli occhi) e Rimbaud e Verlaine. Un «Pinocchio» illustrato, di grande formato, stava posato nel mezzo di uno scaffale.

Biblioteche ovunque

In questi ultimi anni, il popolo ungherese, riscattato dalla schiavitù, è diventato un meraviglioso consumatore di libri. Le librerie sono affollate dalla mattina alla sera. Il numero delle traduzioni è in continuo aumento. Operai e contadini possono acquistare i libri e possono prenderne a prestito dalle biblioteche che sono sorte ovunque: nelle fabbriche, nelle fattorie, nei gruppi di caseggiati, in tutti i quartieri di Budapest e delle altre città. Il popolo magiaro studia e si istruisce, perchè (ricordiamo le parole di Antonio Gramsci ai lavoratori italiani) ha ed avrà bisogno di tutta la sua intelligenza. E studiare ed istruirsi non è più un privilegio di pochi in un paese come l'Ungheria, dove si può acquistare con quaranta fiorini, ad esempio, una breve collana di classici italiani, dove la scuola è ormai aperta a tutti.

In una libreria dei sindacati ci colpì, in fondo all'immensa bottega zeppa di libri, un ampio quadro sul quale erano appuntate alcune fotografie. E la nostra curiosità aumentò, quando, nelle foto, riconoscemmo alcuni dei commessi addetti alla vendita dei libri. Guardammo con aria interrogativa l'interprete che ci accompagnava:

«Sono — ci disse — i commessi che si sono distinti nella vendita. Quelli che hanno venduto più libri. Avete visto le stelle rosse sui palazzi di Budapest? Quei palazzi sono ministeri, negozi, magazzini, ristoranti, fabbriche, laboratori. Sui luoghi in cui si lavora meglio, una volta o l'altra sorge la stella rossa. Qui, nelle botteghe, si espongono al pubblico le fotografie dei migliori lavoratori, che dànno la loro attività nel negozio stesso».

Uscimmo dalla libreria. Erano le cinque del pomeriggio. Gli antiquari chiudevano e stavano per chiudere anche altri negozi. La maggior parte delle botteghe, in primo luogo i grandi magazzini di Stato, accendevano però le loro luci in attesa dei lavoratori che fra poco si sarebbero riversati in città, appena finito il lavoro nelle fabbriche e negli uffici. Cominciava la seconda giornata di Budapest. Bisogna vedere la capitale magiara verso sera. I marciapiedi si riempiono e i negozi rigurgitano. La gente ha acquistato nuova sicurezza, nuova coscienza del proprio dovere e del proprio diritto. E' il momento in cui la mente corre veloce da Budapest a Roma, a Parigi, a Vienna. Questa sicurezza nel muoversi, nel gestire, nel camminare ci riportò, per una spontanea e anche bizzarra associazione di idee, al giorno in cui potemmo ascoltare un concerto del pianista sovietico Emil Ghilels e al commento che un vecchio maestro di musica aveva fatto a quel concerto: «Così suonavano i grandi pianisti del secolo scorso, quando la classe borghese aveva ancora qualche cosa da fare e da dire». Sicurezza, forza, pieno possesso di se stesso e dei propri mezzi caratterizzavano infatti il modo di suonare di Ghilels e le stesse impressioni ricevemmo dalla folla di lavoratori budapestini, liberi ormai di costruire con slancio la nuova società socialista, liberi di dare alla patria di Petöfi l'ordinamento che il grande poeta delle cicogne dell'Alföld e della riscossa nazionale aveva intuito e cantato un secolo fa. Avemmo conferma di questa nuova sicurezza del popolo magiaro, quando dagli affollati magazzini di Budapest salimmo alla ferrovia dei pionieri e alla Repubblica dei ragazzi, sulle pendici del Monte Janos, poco sopra Budapest.

Capostazione dodicenne

Che dire della ferrovia dei pionieri? Tutto il mondo sa che a Budapest si può salire e viaggiare su un treno il cui funzionamento, escluso la guida della locomotiva, è affidato ai ragazzi. Alla stazione principale ci accolse Gyula Urbán, il capostazione dodicenne, insieme con Gyula Rakovsky, capo del servizio di circolazione, e a Márta Domoszlai, bigliettaia quattordicenne. Settecento pionieri a turni settimanali (sono gli scolari più bravi di tutte le scuole dell'Ungheria) regolano il servizio su questa ferrovia che attraversa il monte per quasi dodici chilometri. Sono, esattamente, undici chilometri e 200 metri: i tre pionieri hanno imparato a far funzionare tutto a puntino e anche noi vogliamo essere precisi. I locali della stazione nella Repubblica, nel grande silenzio degli alberi, ci accolse inatteso il suono di un pianoforte: sotto una grande tenda, un ragazzo di forse quindici anni si esercitava provando il quinto concerto per pianoforte e orchestra di Beethoven. Era l'ora dello studio. Nelle belle costruzioni in legno o in muratura, fatte apposta per i bambini, gruppi di ragazzi si dedicavano alle attività prediette: qui gli aeromodellisti, là gli appassionati di scienze naturali, più avanti le bambine che apprendevano i canti popolari magiari: un mondo felice. Quando uscimmo dalla Repubblica, il coro dei pionieri ci salutò: «Elörél», «Avanti!».

OTTAVIO CECCHI

BUDAPEST — Il potere popolare sta edificando una città sempre più accogliente e moderna. Ecco lo scorcio di un nuovo quartiere

LE PRIME A ROMA

CINEMA

Il bazar delle follie e I cow-boys del deserto

Appaiono in questi giorni sugli schermi romani due film interpretati dal celebre trio di comici fratelli Marx. Si tratta di un vecchio film, *Il bazar delle follie* e di un film più recente, *I cow-boys del deserto*. Poiché, in ambedue i casi, si tratta di opere comiche che non debbono passare inosservate, è opportuno fare qui alcune considerazioni. Come è possibile, diciamo, che durante l'intero anno ci venga propinata una insalata insipida di una serie di comiczzi della malora che son capaci, tutt'al più, di fare smorfie e di slogarsi le mascelle, e in fine d'anno cinematografico, alla stretta vigilia di Ferragosto, appaiono di soppiatto le interpretazioni dei comici di eccezione? Con i tempi che corrono e con l'idiosincrasia che i reggitori delle democristiane cose rivelano in parecchi casi, c'è da credere che si tratti di uno sgarbo fatto addirittura al nome del celebre trio.

Il bazar delle follie, come abbiamo detto, è un film vecchio. Pur non essendo la migliore opera dei tre, appartiene tuttavia al periodo aureo della loro attività. Ricco di trovate mirabolanti, di buone battute, e talvolta di un felice tono da vecchia comica, il film è sorretto quasi esclusivamente dalla presenza dei Marx. Insuperabile Harpo, nelle sue improvvisazioni musicali. Quando invece i Marx scompaiono l'opera del regista mostra la corda e il film si mostra scadente e stucchevole.

Le stesse considerazioni si possono per fare *I cow-boys del deserto*. In una piacevole parodia del film western i tre si mettono in moto per contendere al cattivo la concessione di un certo terreno dove deve passare una ferrovia. Il culmine della ilarità si raggiunge nella felicissima trovata del treno demolito per alimentare la caldaia. Diretto da Buzzel *I cow-boys del deserto* ha, tuttavia, non pochi momenti di stanchezza, e gli stessi comici ripetono battute e situazioni di precedenti film.

Vice

MUSICA

Bogo e Perticaroli

Il giovane pianista Sergio Perticaroli ha eseguito domenica scorsa, alla Basilica di Massenzio, il primo *Concerto per pianoforte e orchestra* di Mendelssohn: al carattere festosamente brillante del primo e del terzo tempo di questo lavoro, e alla tranquilla cantabilità dell'*Andante* centrale, bene si sono adattate le ottime qualità tecniche ed espressive di questo giovane interprete, che ha pertanto ottenuto un buon successo di pubblico. Bruno Bogo, che aveva aperto il programma con il *Concerto in re minore* di Vivaldi, lo ha chiuso con la Sesta sinfonia — *Patetica* — di Ciaikovski: nella quale, sia pure allargando alcuni tempi, ha raggiunto l'effetto sicuro che questa sinfonia ha sul pubblico, specie in un concerto all'aperto.

Vice

I CONSIGLI DEL DOTTOR X

Mare, monti o campagna?

Indicazioni utili per i sofferenti di numerose malattie - I diversi climi marini

O. S. - *Firenze*. — La scelta del clima di soggiorno da consigliare ad un malato o ad un convalescente non è un compito sempre facile per il medico, che oltre alcune indicazioni e controindicazioni generali deve valutare le caratteristiche specifiche di ogni singolo caso. Pertanto il consiglio che mi chiedi deve limitarsi all'esposizione di quelle che sono le particolarità dei vari climi ed alle indicazioni generali riguardanti ciascuno di essi.

Cominciamo dal mare, verso il quale in questi mesi si corre, con il giustificato desiderio di provare il refrigerio del bagno. Il clima marino è universalmente conosciuto come un clima eccitante, indicato pertanto nei casi di stanchezza dopo un periodo di superlavoro intellettuale, in genere nelle convalescenze di lunghe malattie che abbiano lasciato il malato astenico e depresso, in molte forme di anemia.

Ciò è indubbiamente vero, ma solo in parte; vale a dire che non tutti i climi marini sono eccitanti: lo sono le spiagge scoperte, con venti violenti e mare ovvente mosso o rumoroso per rocce; lo sono inoltre le spiagge a luminosità intensa; clima con queste caratteristiche lo si trova nelle isole, nelle costiere secche e calde. Il clima marino eccitante è controindicato negli individui irritabili, nei nevrastenici costituzionali, nei casi in genere di malattie del sistema nervoso, nella tubercolosi polmonare evolutiva. Altre forme di tubercolosi, per contro, (quella osteoarticolare, la tubercolosi delle linfoghiandole e delle sierose) si giovano invece di quel clima marino. Ma non tutti i climi marini sono eccitanti. Non lo è ad esempio il clima di spiagge protette, temperate, con scarsi venti, rare e lente variazioni meteorologiche, con umidità dell'aria piuttosto accentuata. Un clima marino di questo tipo non solo non è eccitante, ma anzi blandamente sedativo, per cui è indicato nei nevrastenici eccitati, negli astenici ed in alcune forme di tubercolosi torpida scarsamente evolutiva.

I benefici effetti del soggiorno al mare, oltre che al clima, sono dovuti all'azione tonica del bagno di mare ed all'influenza acceleratrice ed eccitante del ricambio che questo esercita. In particolare il bagno al mare è utile nel corso di processi infiammatori cronici, perchè ne può accelerare una favorevole evoluzione, nelle forme lievi di anemia secondaria, nella tubercolosi ossea e delle linfoghiandole, nel rachitismo, in alcune malattie del ricambio allo stadio iniziale (gotta, diabete, obesità); è controindicato invece nei malati di cuore, negli arteriosclerotici, nelle gravide, nelle puerpere, nel corso delle mestruazioni, nei bronchitici cronici, negli asmatici e negli enfisematosi, nella maggior parte dei malati di nervi.

Azione e quindi indicazioni simili al clima marino non eccitante ha il soggiorno sui laghi; forse particolarmente favorevole è nei casi di irritabilità infantile, nell'insonnia ostinata, nell'ipertensione.

E veniamo ora alla montagna, considerando globalmente soggiorni dai 700 a 2000 metri circa, vale a dire un'altitudine entro la quale sono compresi la maggior parte dei luoghi di villeggiatura e di cura. Il soggiorno in montagna è indubbiamente indicato nelle forme iniziali ad evoluzione lenta di tubercolosi polmonare, durante l'estate; questi stessi malati si giovano invece del soggiorno al mare nel corso dell'inverno; in sostanza si può affermare che nella tubercolosi in genere è indicato il clima montano, pur tenendo presente, come più sopra si è detto, che alcune forme di tubercolosi possono giovarsi del clima marino. Ugualmente utile il soggiorno in montagna nelle convalescenze, nei corse e nella convalescenza di malattie polmonari acute e croniche, evitando naturalmente gli infreddamenti.

Non è utile invece in montagna, particolarmente se si tratta di zone notevolmente elevate, per gli affetti da malattie renali, per i sofferenti di cuore in fase di scompenso, per individui in condizioni generali gravemente compromesse. Per questi il clima più indicato è quello delle pianure, che seppure per molti lati non presenta i vantaggi e l'azione curativa degli altri climi, non ha tuttavia alcuna controindicazione e può essere pertanto conveniente per ogni sorta di malati.

T. P. - *Teramo*. — La cura della piorrea è di competenza esclusiva dello specialista, che deve provvedere a curare le tasche gengivali suppurate, a rimuovere il tartaro, a correggere eventuali protesi mal costruite, queste due ultime sono cause locali che assai frequentemente favoriscono l'insorgere della piorrea; la piorrea fondamentalmente consiste in una diminuzione di vitalità della gengiva e alveolo dentale, con il conseguente instaurarsi di fenomeni infiammatori suppurativi che a lungo andare logorano i mezzi legamentosi del dente, il quale finisce per cadere. Favoriscono ancora l'insorgere della piorrea condizioni generali dell'organismo quali sviluppismosi, disturbi del ricambio, fattori costituzionali (diatesi neuroartritica).

La cura della piorrea dà quasi risultati solo quando, oltre a praticare cure locali, si ricostituisce e si curino le cause generali che abbiano importanza nel singolo caso, e quando le cure intraprese siano pazientemente, prolungate fino a guarigione compiuta.

Il dottor X